

Caro Cancrini, sono rimasto molto colpito da quello che è accaduto intorno alla morte di Valpreda. Un po' di malinconia nella gente di sinistra, un silenzio sgradevole a destra. Più ci penso più mi convinco del fatto per cui Valpreda e Pinelli sono stati davvero vittime di un sistema sostanzialmente antidemocratico. Le analogie con la storia di Sacco e Vanzetti, mi pare, sono davvero tante. La cosa più difficile da accettare, per un vecchio compagno come me, è il fatto che gli unici ad aver ragione allora erano, forse, proprio gli anarchici: quelli che non riconoscevano la legittimità di uno Stato tutto raccolto intorno alla difesa di una finta legalità. Sembravano dei pazzi o almeno dei visionari, allora, e forse non lo erano affatto. Pazzi e visionari erano gli altri, forse, la grande maggioranza più o meno silenziosa che si acquietava la coscienza spiegando tutto con l'idea degli anarchici cattivi che mettevano le bombe. Guardati da questo punto di vista i concetti di follia e di normalità, di paranoia e di senso della realtà sono o sembrano molto relativi. Tu che ne pensi?

Franco Gorre, Milano

Ricordo la sera in cui si parlò per la prima volta dell'arresto di Valpreda. Ero al Jolly, un teatro di Roma vicino a San Lorenzo dove Dario Fo e Franca Rame presentavano e discutevano con il pubblico (seduti sul palcoscenico, le gambe penzolonì, la gente che gridava e ragionava di politica nel modo in cui sembrava così bello farlo allora) quel miracolo di comicità e di cultura cui avevano dato il titolo di Mistero Buffo. Gli animi erano infiammati intorno al mistero di una strage, quella di Piazza Fontana, di cui tutti, a sinistra, senti-

vano che sarebbe stata usata contro di loro e la notizia dell'arresto «con prove sicure» di un ballerino anarchico sembrava perfetta per dare forza, invece, alle polemiche di chi, da destra e da quello che allora era il centro, sentiva di dover sporcare a tutti i costi le idee del Sessantotto e le lotte dell'autunno caldo. Determinando uno smarrimento ed un senso diffuso di disagio che si sarebbe trasformato in rabbia impotente di lì a pochi giorni di fronte alla morte del povero Pinelli: «il tuo amico Valpreda ha parlato» gli avevano detto nella Questura di Milano prima che

lui si gettasse (versione della polizia, del commissario Calabresi e del prefetto Guida) o venisse gettato (versione dei compagni) da una finestra di un quarto piano al termine di un interrogatorio o di una contestazione particolarmente accesa.

Parto da qui per rispondere alla tua lettera perché il ricordo vivo di quei giorni e delle emozioni provate allora mi sembra particolarmente pertinente di fronte a una domanda come la tua. Quella che veniva ufficialmente definita paranoia allora era la percezione acuta, dolorosa,

convinta del fatto che Valpreda e Pinelli non avevano niente a che fare con le bombe di Piazza Fontana e che quella messa in atto dalla polizia (o dai servizi segreti che della polizia si servivano) era una manovra ben collegata alle intenzioni di chi aveva messo le bombe, utilizzando strumenti della destra. Calmate le acque, superato o esorcizzato il pericolo di una sinistra che rischiava di andare al potere, quelli che si sarebbero messi in moto erano indagini prima e processi poi che avrebbero restituito dignità agli anarchici e riconosciuto con chia-

rezza la responsabilità di persone collegate a gruppi dell'estrema destra: persone che si erano nel frattempo prudentemente e intelligentemente (l'intelligenza del piano percepito e immaginato allora da quelli che erano in paranoia) trasferite all'estero dove erano riuscite a «rifarsi una vita».

I paranoici avevano ragione, dunque, in quel caso come in molti altri, semplicemente perché la regia delle cose del mondo, dei fatti che devono accadere e di quelli che non devono accadere era tenuta, allora e in molti altri casi, da persone e da

gruppi che non rendevano conto a nessuno delle loro azioni ed obbedivano a logiche molto diverse da quelle proposte in pubblico: logiche stabilite a Yalta, in quel caso, logiche di spartizione e\ di guerra fredda, logiche che facevano dell'Ungheria e della Cecoslovacchia un feudo russo, dell'Italia e del Cile un feudo americano. Logiche di democrazia limitata in cui i sistemi elettorali basati sulla presenza di più partiti (le convergenze parallele di Moro e Berlinguer) o di persone che si confrontano all'interno dello stesso partito (Dubcek e la primavera di Pra-

ga) si scontravano con le regole non scritte della soggezione alle due grandi potenze in lotta fra di loro per il dominio del mondo, gelose dei rispettivi spazi di influenza, paranoicamente (stavolta sì!) convinte del fatto che un qualsiasi cedimento avrebbe significato la fine degli equilibri, lo sviluppo di una guerra nucleare voluta dall'altro, la possibilità di un mondo dominato senza limitazioni da un nemico che incarnava il Male.

Il gioco di specchi fra la paranoia segreta e reale (cioè veramente paranoica) di chi ha in mano le leve del potere e quella pubblica e irreale (cioè non paranoica) di quelli che di potere hanno solo quello del loro libero pensiero è un gioco che si è ripetuto molte volte nella nostra storia recente. Sciascia votò da solo in un isolamento splendido ed apparentemente paranoico una relazione di minoranza sul caso Moro che il resto del Parlamento non volle prendere in considerazione e che costituisce, riletta oggi, nel momento in cui le verità ufficiali di allora hanno dimostrato tutta la loro fragile inconsistenza, un documento fondamentale per capire quello che davvero accadde allora: quando la gestione delle indagini venne affidata, dall'allora ministro degli Interni Francesco Cossiga, ad un Comitato ristretto guidato con notevole impudenza (me lo raccontò in punto di morte, con la consapevolezza dolorosa di chi capisce le assurdità in cui si è lasciato coinvolgere, un criminologo famoso che ne aveva fatto parte) da due uomini della Cia. Un Comitato di cui non è difficile oggi ricostruire il ruolo nel definirsi della soluzione indicata nella ricostruzione di Sciascia, la morte necessaria di Moro e la chiusura definitiva di un discorso che poteva (avrebbe potuto) portare ad un cambiamento politico inaccettabile, allora, per gli Stati Uniti e per l'Unione Sovietica. «The fact I'm paranoid, it doesn't mind they are not after me» (il fatto che io sono paranoico non significa che gli altri non ce l'abbiano con me) dice il gioco di parole alle origini di una interpretazione moderna della schizofrenia. E noi potremmo partire da qui, forse, per riflettere in modo un po' innovativo sul problema proposto nella tua lettera. Dicendo con chiarezza che spesso, nella vita e nella politica, accade di sentirsi fuori del coro, in una melanconica ed arrabbiata condizione di minoranza. L'accusa di essere dei paranoici è quasi scontata in queste condizioni e la capacità di mantenere le proprie posizioni può risultarne assai indebolita. Quello che dovremmo sempre tenere a mente, tuttavia, in queste situazioni, è che l'uomo deve diffidare soprattutto delle favole, delle spiegazioni troppo semplici, enunciate o gridate con troppa enfasi. Il fatto che vi siano luoghi del mondo in cui si ricomincia a parlare di «Impero del male», per esempio, potrebbe essere preso come una buona ragione per pensare che il nostro sta per essere di nuovo un tempo di paranoia sana, di sforzi dolorosi dell'intelligenza che non crede alle verità ufficiali. Sono le semplificazioni dei giudizi e dei messaggi quelle che indicano la ripresa delle paranoie vere, terribili e segrete, dei luoghi in cui si ha una possibilità di decidere tagliata fuori da ogni forma di controllo democratico. Da noi e nel mondo. Sono le semplificazioni dei giudizi e dei messaggi, voglio dire, quelle da cui dobbiamo soprattutto difenderci: lottando per una informazione pluralista e ben documentata prima di tutto; rassegnandoci all'accusa di essere paranoici, in secondo luogo, nei casi in cui quel tipo di battaglia non riesce a produrre i risultati che in un Paese davvero democratico dovrebbe sempre essere permesso di raggiungere.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

ASCOLTATE LA MALEDIZIONE DI SACURAMBO

L'agosto è un mese difficile per i CoCoCo. Si arguisce da molte e-mail pubblicate dalla mailing list atipiciachi@mail.cgil.it, voluta dal Nidil (nuove identità lavorative). Scrive Alex, sintetico: «Fine luglio, fine contratto, arriverci e grazie (un mese di preavviso)...». Trovarsi senza reddito nel mese d'agosto non è una cosa auspicabile». Aggiunge Neve: «Agosto o meglio il 31 luglio era un incubo, il milione circa che prendevo il 31 luglio doveva bastare fino al 30 settembre, se avessi avuto la "fortuna" di poter ricominciare il 1 di settembre, cosa mai sicura». Il messaggio più inquietante, un vero grido di dolore, è quello, però, di un ventenne, orfano di padre da quando aveva due anni e che si firma Sacurambo. Non è un ragazzino alle prime armi, privo di professionalità. Racconta: «Mi sono diplomato due anni fa e ho accettato la proposta di un contratto di formazione (P.I.P.) per una società che produce software gestionali su sistemi open source». È diventato in due anni Programmatore Java, installatore di reti, sistemista Linux Programmatore di Cisco Lsi, esperto nel recupero di dati e database «su sistemi pratica-

mente distrutti». Un figlio perfetto, dunque, di quanto tutti noi andiamo spesso scorrendo circa la nuova società della conoscenza. Uno dentro i meccanismi più segreti del futuro. Eppure, in una condizione lavorativa umiliante. Il contratto con cui era stato assunto era per 6 mesi, 80 ore mensili, 600mila lire il mese. Però fin dal primo mese lavorava (e così succede anche ora) dalle 130 alle 200 ore mensili, ossia dalle 35 alle 50 ore settimanali. Lui però si autoconsolava: «Per imparare un mestiere, consolidare le conoscenze e magari guadagnare un posto stabile in azienda, questo ed altro...». Nel giugno del 2001 l'azienda promuove Sacurambo a Co.Co.Co, al prezzo di 1.100.000 lire. La sua azienda, racconta, si becca dai clienti per le sue prestazioni, 50-60 euro l'ora. Con una decina d'ore gli pagano lo stipendio... E poiché il suo orario di lavoro varia dalle 130 alle 200 mensili, è facile fare i conti. Non ha la tredicesima, né le ferie non godute, né il Tfr. Ha percorso finora circa 25mila chilometri per fare interventi di manutenzione sui computer dei clienti, per installare o sostituire router Cisco danneggiati. Senza una lira in più. Qualche volta, rac-

conta ancora, lo spediscono di sabato a sistemare computer d'amici dei dirigenti aziendali. «Come se fossi un ragazzino che lavora in qualche negozio dove si vendono pc» e magari ricevendo in cambio un paio di pacchetti di sigarette... Sacurambo sostiene di non poter scappare in altre aziende dove potrebbero offrire di più, perché prima deve risolvere il problema del militare. Ora ecco arriva agosto anche per lui. Il mese di luglio le ferie se le prende il capoufficio. Adesso il capo «sta all'estero viaggiando per l'Europa, con una parte dei soldi che dovrei avere in tasca io». E in agosto l'azienda resta chiusa solo per due settimane. Sacurambo ha molte ferie arretrate, ma non le può cumulare. L'e-mail termina con amarezza: «Ho letto che siamo tantissimi in tutta Italia, ma non abbiamo diritto allo sciopero, perché non siamo neanche dipendenti. Quindi anche se siamo in tanti non siamo nessuno. Chi ha inventato i Co.Co.Co, mi ha dato l'opportunità di iniziare a lavorare. Che brucino alle fiamme dell'inferno perché preferivo vivere sotto un ponte che fare una vita in cui non ti puoi permettere neanche il telefono a casa».

la foto del giorno



Sono rimasti vecchi e bambini a coltivare i campi in Afghanistan

Soluzioni



U	S	A		P	O	T	E	N	Z	A		O	R		G	M	I	S	S
N	O		M	A	N	A	G	J	A	S		I	M	O	L	A	N	E	
E	N	P	A		U	C	R		C	A	T		A		L	A	R	C	O
		T	A	R	N			F	A	O		N		A	R	A	N	C	I
		A	N	T	O	N	I	O	G	R	A	M	S	C	I		D	O	S
		C	I	O	V	A	N	N	I	T	R	A	P	A	T	T	O	N	I
			F	R	A	N	C	O	C	A	R	R	A	T	O			I	V
		G	I	A	N	N	I	B	A	G	E	T	B	O	Z	Z	O		A
		D	I	C		T	I	N	A		G	C	I			Z	E	L	O
		I	L	A	R	I		T	R	O	I	A	N			I	N	D	O
		V	E	R	A	N	D	A		R		R	O	C	O		I	N	E
		A	T	E	N	A			C	A	N	E		S	E	T	T	A	R

Indovinelli  
 il nuoto; l'arcobaleno; il pettine

Miniquiz  
 lo stayer è un cavallo da corsa ed anche il ciclista da mezzofondo

Chi è?  
 Giuliano Amato

DIRETTORE RESPONSABILE

Furio Colombo

CONDIRETTORE

Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI

Pietro Spataro  
 Rinaldo Gianaola  
 (Milano)  
 Luca Landò  
 (on line)

REDATTORI CAPO

Paolo Branca  
 (centrale)  
 Nuccio Ciconte  
 Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO

Mara Scanavino

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci  
 PRESIDENTE  
 Alessandro Dalai  
 AMMINISTRATORE DELEGATO  
 Francesco D'Ettore  
 CONSIGLIERE  
 Giancarlo Giglio  
 CONSIGLIERE  
 Giuseppe Mazzini  
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
 SEDE LEGALE:  
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  
 Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)  
 Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443  
 02 24424533

Fax 02 24424490  
 02 24424550